

Caccia Un'apertura in attesa di sagge soluzioni

Domani avrà inizio la nuova annata venatoria. Nelle case dei cacciatori, fin da ora, vi è tutto un fervore di attività. Si preparano le doppie; si tirano fuori gli stivali e i pantaloni di fustagno; si dà una doppia ragione al cane che ha già capito che la grande ora si avvicina. Ma la stagione di caccia, quest'anno, si apre in un clima di incertezza e di tensione. La campagna referendaria in corso è, infatti, vissuta dai cacciatori come una sorta di azione puntiva contro di essi. In un ambiente pericolosamente inquinato si sentono

ingiustamente colpevolizzati da accuse fuorvianti. Tanto più che ritengono di far di tutto per collocare la caccia nel quadro di un uso corretto del territorio e delle sue risorse. Certo, la caccia è attività opzionale. Si può essere contro o a favore. Chi è contro, va rispettato. E va rispettato anche chi è a favore, specie quando chiede che essa venga meglio regolamentata. Intendiamo, le norme in vigore — ancorché non sempre rispettate — hanno già un forte contenuto ambientalista. E giu-

sto però andare a una nuova regolamentazione che renda la caccia sempre più compatibile con gli equilibri naturali. Nella lotta sul fronte ecologico l'attività venatoria può così costituire un importante fattore positivo. Questo sembra che chiedano i promotori del referendum, anche se, purtroppo, la loro concreta proposta agli elettori prevede di consentire la caccia solo come attività consumistica, da svolgere in riserve private. Ma se le intenzioni delle associazioni ambientaliste sono propositive, come esse stesse affermano, perché non lavorare insieme per dare una soluzione saggia ad una questione sicuramente complessa e delicata, ma anche sufficientemente approfondita e maturata?

Se la volontà vi è, occorre allora operare perché il Parlamento, in un unico provvedimento, recepisca la direttiva europea su « difesa degli ambienti e della fauna », e, al tempo stesso — tenendo conto soprattutto delle esigenze degli agricoltori — modifichi, nei punti decisivi, la legge sulla caccia in modo tale che, accogliendo le richieste fondate dei referen-

dari, si possa evitare lo svolgimento del referendum. Se veramente si vuole perseguire questo obiettivo, non vi è tempo da perdere. Occorre intanto concordare i necessari emendamenti da apportare al testo, probabilmente inadeguato, già approvato dalla commissione agricoltura della Camera (e già il Pci sta lavorando a tale scopo). Occorre poi che la Camera, nel suo calendario, fissi rapidamente la data delle sedute in aula per l'esame e l'adozione del provvedimento che dovrà poi passare al Senato per la definitiva approvazione.

Deve essere chiaro che se il governo, le forze politiche, i gruppi parlamentari non saranno in grado di raggiungere l'obiettivo, inevitabilmente il referendum si svolgerà. Si aprirà allora una battaglia lacerante, politicamente confusa e dagli effetti imprevedibili.

Le associazioni venatorie, infatti, faranno di tutto perché non venga reciso il legame ineludibile tra cacciatori e natura. Per questo, fin da ora, con incalzanti iniziative stanno sollecitando le opportune determinazioni del

Parlamento. L'Unavi (l'Unione delle associazioni venatorie) ha già raccolto due milioni di firme di cittadini che chiedono, appunto, una sollecita, nuova regolamentazione della caccia e prenderà, nei prossimi giorni, contatti con i gruppi parlamentari per invitarli ad approvare con urgenza gli atti programmati legislativi. L'Arcl Caccia ha invitato il presidente del Consiglio a dare impulso alle necessarie decisioni del governo e promuoverà nel paese dibattiti e manifestazioni. Ma, oltre ai cacciatori, tutti debbono darsi da fare, a cominciare dalle associazioni ambientaliste più responsabili. Da subito, perché domani sarà troppo tardi. La nuova stagione venatoria è aperta e non nascondiamo la nostra delusione. Potremo ancora, col nostro cane e il nostro compagno di caccia, camminare per boschi e valli. Ma ci sentiamo anche offesi. Siamo una grande forza democratica ingiustamente attaccata. Siamo una grande forza ambientalista che si batte nell'interesse del paese. E prima o poi il paese ci darà ragione.

Carlo Fermariello

LETTERE ALL'UNITÀ

Il serpente buono e il padrone serpente

Caro Unità, ho quasi ottant'anni, perché sono nato nel 1907. Quando ero ancora in fasce, un giorno mia madre entrò nella stanza e vide un serpente uscire dalla mia culla con un topo in bocca. Poiché l'amore si paga con amore, finché abbiamo abitato in quel posto mia madre procurò sempre acqua e cibo per i serpenti. Eravamo 6 fratelli da mantenere e mia madre al mese di maggio andava dal padrone per farsi prestare un tomolo di grano, da restituire un mese dopo, quando si metteva. Il padrone rispondeva: «Però te lo do raso e me lo devi restituire colmo». Anche per questo sono diventato comunista.

DONATO CORELLI
(Itti - Latina)

Quanto è esatto parlare di logoramento del pentapartito?

Caro Unità, la proposta del «governo di programma» come alternativa al pentapartito ha trovato attuazione in alcuni Comuni italiani e questo credo che sia un fatto molto positivo. Ma se ci spostiamo a una dinamica complessiva dei problemi, credo che la linea del Partito presenti qualche limite. È giusto infatti dire che occorre una alternativa all'attuale stato delle cose, e alla situazione di crisi della coalizione di governo, ma credo anche che non sia in tutti i sensi esatto parlare di un logoramento del pentapartito e sono convinto che l'alleanza durerà ancora a lungo. Sappiamo che il pentapartito costituisce un blocco di forze moderate accompagnate da un disegno neoliberalista di centro-destra, che ha espresso ed espone spazi politici limitati, ristretti, chiusi verso intese a sinistra allo scopo di neutralizzare qualsiasi ipotesi di alternativa. E questo è, sostanzialmente, il senso della «stabilità» vantata dai partiti di governo: vale a dire conservazione della medesima formula politica, al di là dei motivi di lacerazione e contrasto, al fine di eludere ogni possibilità di alternativa.

Quindi, in questo ambito, credo che i margini per intese programmatiche siano abbastanza pochi, e il Partito dovrebbe recuperare un'autentica capacità di iniziativa concreta, di opposizione effettiva, di mobilitazione popolare, per evitare che il suo proposito poggia su basi più verbali che reali.

GIULIANO PELFER
(Firenze)

Un film attuale

Signor direttore, il 12/9 la tv privata «Telemilano» ha trasmesso il film documentario «Actas de Mariústa: storia di un massacro», interpretato da un superbo Gian Maria Volonté, che parla delle vessazioni e repressioni subite dai minatori cileni. Tramite il vostro giornale vorrei rivolgere un appello ai dirigenti delle tv nazionali e private affinché si adoperino per la messa in onda del suddetto film, avvicinate ma soprattutto così attuale oggi, in occasione dei tragici fatti di Santiago del Cile, dove il Pinochet ha impedito ogni fuga di notizie, mettendo il bavaglio alla libera stampa mondiale.

ROSANNA VALLE
(Milano)

Quanto cambia il metro dal dare all'avere...

Caro Unità, agli artigiani in difetto con l'Istituto infortuni (Inail) è arrivata nei mesi scorsi l'ingiunzione di pagamento. Un artigiano senza dipendenti che doveva a quell'ente L. 900.000, ha dovuto pagare due milioni e mezzo. Però il sottoscritto, che qualche anno addietro ebbe a pagare per errore doppia rata all'Inps, è stato rimborsato dopo due anni senza una lira di interessi.

ANDREA TORRIELLI
(Genova Sestri)

Telefono lento, bolletta rapida

Caro direttore, chi scrive si è trasferito da Roma in provincia di Pesaro lo scorso mese di aprile. Ho fatto subito domanda per avere il telefono; ma sono passati 5 mesi e non se ne parla ancora. Io e mia moglie siamo vecchi, di 85 e 80 anni suonati, abbiamo bisogno di dare e avere notizie. Però da Roma in meno di un mese mi è giunta una bolletta: moroso per L. 28 (ventotto) di conguaglio.

GIOVANNI MANUELLI
(Cagli - Pesaro)

Abbandonare quel mito se non si vuole arrivare al collasso del Pianeta

Caro direttore, ho notato con piacere che l'Unità dà ampio spazio ai vari pareri in circolazione sulla protezione della natura e dell'ambiente. Il Pci è in questo momento il partito forse più aperto al dibattito sui problemi ecologici. A questo proposito, riterrò opportuna una chiarificazione sul movimento ecologista in generale, che si può sostanzialmente dividere in due grossi filoni: — l'ecologia di superficie, che sostiene la necessità di «difendere l'ambiente» perché l'umanità possa viverci meglio o, comunque, in funzione dell'uomo. La posizione centrale e del tutto particolare della nostra specie non viene messa in discussione.

— l'ecologia profonda, in cui viene abbandonata la concezione che vede la nostra specie come particolarmente privilegiata: tutti gli esseri viventi e gli ecosistemi, come tutti gli elementi del cosmo, hanno un valore in sé. In essa si dà un valore intrinseco ed unitario a tutta la natura, oltre che ad ogni sua componente.

Sul piano pratico, spesso le due posizioni danno luogo a richieste ed azioni analoghe e singolari problemi concreti. Tuttavia è probabile che l'azione ecologista imposta senza modifica del pensiero generale, cioè quello del primo tipo, comporti solo vantaggi limitati e non riesca ad evitare un successivo collasso del Pianeta, anche se è assai utile per guadagnare tempo, dando così qualche possibili-

tà di diffusione a filosofie del secondo tipo. Purtroppo le modifiche profonde di pensiero sono lentissime. Si tratta di una continuazione della rivoluzione copernicana, che in realtà, nel sottofondo del pensiero corrente, non è ancora avvenuta del tutto, malgrado sia trascorso qualche secolo e malgrado che la «centralità» o «unicità» dell'uomo sia ormai un mito del tutto insostenibile alla luce delle conoscenze attuali.

Ampliare il discorso può essere molto utile, se non altro perché si faccia strada l'idea che possono esistere visioni del mondo diverse da quella più corrente.

GUIDO CASELLA
(Torino)

Stima per Maria Giovanna

Caro direttore, con molte soddisfazioni constato la crescita quantitativa e qualitativa dello spazio che l'Unità dedica ai problemi internazionali. In particolare mi pare giusto sottolineare i servizi sull'America Latina di Maria Giovanna Maglie. Chi conosce la materia comprende il costo, umano e professionale, di ciascuno di essi. La professione giornalistica espone anche a rischi, che molti anche affermati reporter cercano di evitare rifrendo con infelicitate folcloristiche ciò che sentono nelle hall dei loro alberghi o nelle anticamere degli uffici governativi. La Maglie invece riferisce sempre dalla «prima linea»: i brevi cenni che descrivono i luoghi corrispondono puntualmente al vero e, soprattutto, la qualità delle fonti che avvicina e le informazioni che riesce a tirare fuori sono di prim'ordine.

Siccome non si tratta soltanto di un giornalista di valore ma in primo luogo — come lei stessa sottolinea — di una donna comunista, mi fa piacere dirle sul nostro giornale la mia stima.

on GIANCARLA CODRIGNANI
(Roma)

O la Terra si espande nel suo diametro oppure... controlliamoci

Caro direttore, le analisi delle tematiche ambientali effettuate a più riprese sull'Unità da Laura Conti mi trovano pienamente d'accordo, soprattutto per quel che concerne la tesi della pericolosità catastrofica della sovrappopolazione mondiale, che a mio avviso moltiplica per mille i flagelli che si abbattono sull'umanità. Ho sempre messo il dito su questa piaga sotto gli occhi indifferenti dei maschi, i quali amano deprecare solo i mali accessori e subordinati quali la droga e lo sfacelo ecologico, senza comprendere che questi sono i figli di quel boom demografico che è l'agente disgregante, il crocevia universale di ogni affligzione e destabilizzazione.

C'è l'urgente problema della sovrappopolazione, davanti al quale gli uomini fanno finta che non esista, forse perché il riconoscimento dell'esistenza implica la pianificazione delle nascite dietro alla quale c'è la maternità cosciente e responsabile e, conseguentemente, la liberazione della donna.

Forse che lo sfacelo ecologico e la conseguente estinzione della specie umana vengano preferiti dall'uomo al riconoscimento dei sacrosanti diritti della donna? E forse preferibile, per lui, cambiare la donna con una colossale sfruttamento procreativo a un intervento razionale che ponga fine sia alla sofferenza umana sia a quella della natura? Un secolo fa eravamo in tutto il pianeta un miliardo e mezzo, ora siamo invece 5 miliardi. Non so come la povera Terra possa sopportare una massa così grande di veleni ed escrementi, di facce sempre più obese e depresse, senza espandersi nel suo diametro.

Solo la sovrappopolazione poteva partorire un tipo così pericoloso come Reagan.

ANNA M. BENEDETTI
(Roma)

Lettera della madre di un ex tossicodipendente

Caro direttore, leggendo il giornale trovo il nome di un ragazzo che abitava vicino a casa mia, un compagno di mio figlio alle elementari morto per droga. Allora è un pugno che mi colpisce allo stomaco, un nodo che serra la gola. Penso a quella povera donna che avrà atteso inutilmente il rientro del suo ragazzo, così come io aspettavo il mio, già contenta di vederlo tornare in qualunque stato fosse, perché almeno lo sapevo vivo e a casa.

E quante volte, a tarda sera, uscivo, anche io sconvolta di rabbia e di paura a cercarlo, nelle vie e nelle piazze che conoscevo, e mi si allargava il cuore quando lo trovavo e tornava a casa con me.

Era un ragazzo sincero, mio figlio, un bel ragazzo e si stava rovinando giorno per giorno. E le frasi cattive, l'espressione furbastra, quegli occhi che diventavano quasi fosforescenti, le mille bugie e i trucchi per carpirmi denaro che sapeva bene che non avevo; e io sapevo che era un bravo ragazzo.

Un ragazzo onesto, intelligente, buono, affettuoso e pieno di vitalità, un ragazzo che poteva vincere.

Ricordo quando gli mostravo una sua foto da bambino, lo sguardo fiero, dritto davanti a sé e gli dicevo: «Questo è mio figlio, questo non ha paura di niente, tu puoi uscire» e dentro di me morivo ogni giorno un po', insieme a lui.

Poi ho conosciuto i ragazzi de «Le Patriarche». Qualcuno me ne aveva già parlato, ma mi è bastato vederli e parlare con loro 10 minuti per essere convinta che fossero i compagni giusti per lui. Sono riuscita a convincere mio figlio a partire con loro. Adesso è in Francia, fanno ormai 7 mesi e sta bene. Certo, ci vorrà ancora tempo, ma tempo ne abbiamo.

E quando io penso che lui è al sicuro e tra amici anche se non ancora parecchie difficoltà economiche, ebbene nessuno è più felice e più ricco di me.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Attende telefonata da Siena

Caro Unità, sono una ragazza ceccosllovacca che frequenterà la Scuola per stranieri di Siena. Desidererei abitare presso una famiglia di quella città, spendendo L. 150.000 al mese ma disposta, in più, a fare lavori domestici. Telefonatemi al n. 02/9649743, dalle ore 19 in poi.

JITKA KRATINOVA
(Milano)

INTERVISTA / Parla la ragazza orribilmente ustionata in luglio a Santiago

Del nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — «Noi abbiamo molte cose in comune, non è vero?». Non so che cosa vuol dire. «Che ci piacerebbe un mondo più giusto». Credo di sì. «La gente migliore che ho conosciuto è come noi». Come noi chi? «Come noi».

Ospedale del Trabador, quinto piano, reparto grandi ustionati, un letto solo in una delle due sale di isolamento, un vetro guarda la stanza, un citofono per comunicare. Carmen Gloria Quintana, diciotto anni nonostante tutto, studentessa universitaria, simpatizzante comunista, impegnata nell'attività sociale in una «popolazione» di Santiago, accenna un sorriso. C'è un solo dente sotto il labbro superiore che si apre a fatica tra cicatrici di ferite e di ustioni. Macchie rosate e pomaaze sulla povera faccia sono il frutto di sedici operazioni, innesti di pelle umana e di pelle di maiale. I capelli non ce li sono, intatti — li ha tenuti chiusi nei momenti peggiori — i giganteschi occhi neri che gridano vendetta. Il corpo è bendato da strette fasce elastiche. Ma a confronto con le diapositive a colori che ho visto poco prima e che mostrano ogni pezzetto del suo corpo e del suo viso come erano l'8 luglio quando è arrivata in questo ospedale, il miracolo è già avvenuto. L'équipe medica e paramedica guidata dal medico cileño Villegas è riuscita a farle superare una percentuale di bruciature superiore alla possibilità di vita, il trauma dell'aggressione, l'ottirraggio, il ritardo criminale delle cure che ha finito Rodrigo Rojas Denegri, suo compagno di sventura.

Carmen Gloria non vuole parlare di Rodrigo, non vuole parlare di quello che è accaduto quella mattina del 2 luglio. A Lina, la sua stupenda madre, ha detto uno dei primi giorni: «Hai visto mamma che cosa mi hanno fatto?», poi più niente. Però ha chiesto che le leggessero sempre le lettere che a migliaia sono arrivate, sa che intorno a lei c'è una città, un paese solidale. La gente che la domenica organizza sotto le sue finestre piccoli concerti, cori di bambini e girotondi, la gente che ha portato soldi anche con il salvadanaio di latte. Undici milioni di pesos — più o meno cento milioni di lire senza contare le medicine — è il conto di due mesi di cure e non lo ha certo pagato suo padre Carlos, elettricista con lavoro saltuario.

Carmen Gloria ha percorso la prima fase, quella della voglia di vivere a tutti i costi, la seconda — la scoperta insopportabile dei danni al viso, a un corpo, a una sicurezza di cui era orgogliosa, lei che al mare portava un tanga che poche potevano permettersi — la terza, la sfida della guarigione completa, il desiderio di andarsene da questo paese per tornare forte e integra, migliore di prima. Non sa niente di quel che è accaduto in questi mesi, nessuno le ha detto che un giudice vile e servo ha ignorato quindici testimoni, ha rimandato a casa venticinque incriminati, ne ha tenuto in carcere uno solo, il tenente Fernandez, conosciuto come el loco, il pazzo, per pura omissione di soccorso, ha sposato la tesi dei militari secondo la quale Rodrigo e Carmen si sono bruciati con il materiale esplosivo che portavano addosso, si è dichiarato infine incompetente e ha passato il caso alla Fiscalía militare. Non sa che Pinochet ha sostenuto che quel che le è successo è «una montatura» dei comunisti che quando fanno le cose le fanno bene, né che la consorte del presidente è andata a parlare alle donne cilene dicendo: «È tutto falso, la ragazza sta bene, sono ferite lievi».

Carmen Gloria in questi mesi ha conosciuto solo chi la cura, i suoi genitori e sua



Qui accanto, migliaia di persone seguono a Santiago il 9 luglio scorso il funerale di Rodrigo Rojas Denegri, lo studente arso vivo degli uomini di Pinochet insieme a Carmen Gloria Quintana, rimasta orribilmente ustionata. Sotto, il dolore di Veronica Denegri davanti alla bara del figlio



Carmen Gloria nel rogo di Pinochet

«Mi hanno costretto a costruire barricate per fotografarmi. Poi le fiamme» - Ora è in Canada - «Tornerò quando cacceranno il vecchio»

sorella per pochi minuti al giorno, una volta il vecchio cardinale Silva Enriquez. Il suo rogerlo non, non vuole vederlo almeno per un anno. Non vuole che la veda. Si scrivono. Quando qualche settimana fa, presentò il medico, Carmen Gloria ha reso testimonianza al fiscale, il racconto netto e sicuro durato oltre un'ora — non una contraddizione nel ricordo — era quello di un testimone vergine.

Erano le otto del mattino del 2 luglio. Ero con mia sorella e con il suo fidanzato. Incontrammo un gruppo di ragazzi che volevano fare una barricata di protesta. Avevano dei pneumatici, un bidone pieno di benzina, qualcosa di esplosivo. C'era anche Rodrigo che conoscevo di vista, con la sua mac-

china fotografica. Mentre due andavano avanti sulla via General Velasquez per vedere dove si poteva accendere il falò, noi siamo rimasti fermi tra Fernando Yungue e Veteranos del '79. È arrivata una camionetta celeste con dieci militari. Siamo scappati, scappavano tutti. So che erano militari, avevano le uniformi verdi, la faccia dipinta di nero. Mi hanno preso mentre la macchina ancora correa, mi hanno sbattuto contro un muro. Poi mi hanno trascinato, colpito sulla faccia e sul petto, mi hanno infilato la canna del fucile nell'ano. Un ha cominciato a interrogarmi, diceva che dovevo ammettere che stavo facendo una barricata. Io rispondevo di no, che non era vero. Intanto picchiavano anche l'altro ragazzo che avevano preso. Era Rodrigo. Uno di loro,

sembrava il capo, parlava alla radio e chiedeva che cosa dovevano fare con i due detenuti. Mi hanno colpito ancora, poi sono arrivati molti uomini. Non erano militari, erano civili. Sono scesi da una camionetta bianca. Mi hanno obbligato a far finta che stavo costruendo una barricata, a mimare segni di protesta e intanto mi scattavano delle foto. Non so se era la macchina di Rodrigo. Gridavano «figli di puttana, siamo in guerra con voi». Ero in piedi, Rodrigo era a terra davanti a me. Mi hanno versato un liquido sulla testa, io avevo versato anche addosso a lui. Poi il capo ha lanciato qualcosa, credo una bottiglia molotov, in mezzo a noi due. Ho cominciato a bruciare, mi sono tolto il maglione, ho chiuso gli occhi, mi bruciava la gola, urlavo di dolore. Quando hanno spento il

fuoco con qualcosa come una coperta ho perso conoscenza. Poi mi sono risvegliata. Ci hanno caricato su un'auto. Sul fondo, uno seduto sopra di me. Ci hanno lasciato in un posto di Quillicura. Ne sono certa perché ho letto una scritta con il nome del quartiere. Quando alle 8,45 li vedrò una donna che sta andando a lavorare descriverà Carmen e Rodrigo come «due robot che si trascinarono con le braccia aperte. Avevano le labbra bianche e la faccia era una maschera nera. Sanguinavano dal naso, non avevano capelli. Il ragazzo chiedeva acqua, la ragazza urlava di ucciderla perché non sopportava il dolore. L'ambulanza non arriverà mai, dopo un'ora di attesa Rodrigo e Carmen Gloria verranno portati seduti in una automobile della circoscrizione fino all'ospedale della Posta centrale. Qui Rodrigo dopo qualche giorno morirà perché il suo corpo, oltre che bruciato, è completamente straziato dai colpi, muore perché mancano medicinali elementari, perché non esiste la condizione essenziale di isolamento. Carmen Gloria ce la fa a reggere fino all'8, quando finalmente la trasferiscono all'ospedale del Trabador vincendo sospette resistenze burocratiche. Ha un indice di gravità del 62 per cento, meno del sei per cento di possibilità di vita, bruciato anche l'apparato respiratorio.

Quando tornerà? «Quando sarò guarita». Solo questo? «Quando cacceranno il vecchio». Martedì scorso, nel pomeriggio, Carmen Gloria parte per il Canada. Con tutta la famiglia. Le hanno offerto assistenza per gli anni che saranno necessari, una casa e un lavoro per i suoi. Voleva mettersi la tuta rossa per riaggirare, ma era troppo piccola. Così ha indossato quella verde sopra le bende, un fazzoletto bianco e verde e le coperie i capelli che ricrescono a fatica. Alla gente ha mandato una «foto molto bene a tutti. Grazie», ai suoi amici e compagni di università ha scritto «continuate a lottare anche per me che non

posso più, ma state attenti, siate prudenti. Vorrei essere con voi». Riesce a stare seduta, ancora pochi giorni e starà in piedi. Se ne va in barella, a viso scoperto. In un sacco con le sue cose c'è la brutta maschera rosa che dovrà portare a lungo per mantenerne la forma.

L'ospedale è circondato da carabinieri e polizia segreta. Nessuno entra. Non impediscono a centinaia di persone di salutare con un applauso l'ambulanza che parte a tutta velocità. All'aeroporto la caricano subito sull'aereo della Canadian Pacific. L'hanno piazzato vicino agli hangar per nascondere agli occhi della gente che aspetta paziente per ore sulla terrazza. Che è riuscita ad arrivare superando controlli, minacce e perquisizioni all'ingresso dell'aeroporto. È disgustoso il classismo al quale questi militari sono piegati. Con chi sta in taxi si comportano in un modo, con la povera gente che affolla un autobus si scatenano. Lina e Carlos, i genitori di Carmen Gloria, baciano e abbracciano tutti. Ad uno ad uno: gli avvocati minacciati di morte, le assistenti sociali, infermieri, tecnici, portanti dell'ospedale, giornalisti diventati amici, vicini, sconosciuti. Lina prende due persone per mano, solleva le braccia, la catena si allarga per tutto il lato dell'aeroporto. Cantano di un giorno di allegria che dovrà venire. È l'anno alla gioia di Beethoven.

Se ne vanno. Ultimo dispetto, l'aereo decolla lontano. Dalla terrazza la gente guarda in aria e saluta. L'ennesimo esilio, l'ennesimo simbolo di questo paese che di esiliati e di simboli non ne può più. Fa freddo, non cade neanche una stella. C'è una storia che i clienti si raccontano. Una coppia anziana di coniugi esce dalla sua povera casa in una «popolazione». Guarda il cielo di Santiago circondato dalla cortiglieria bianca. Cade una stella e la donna dice al marito: esprimi un desiderio. La stella precipita sulla testa di Pinochet. Martedì mio che cosa, hai chiesto? Gustizia, vecchia mia.

Maria Giovanna Maglie

